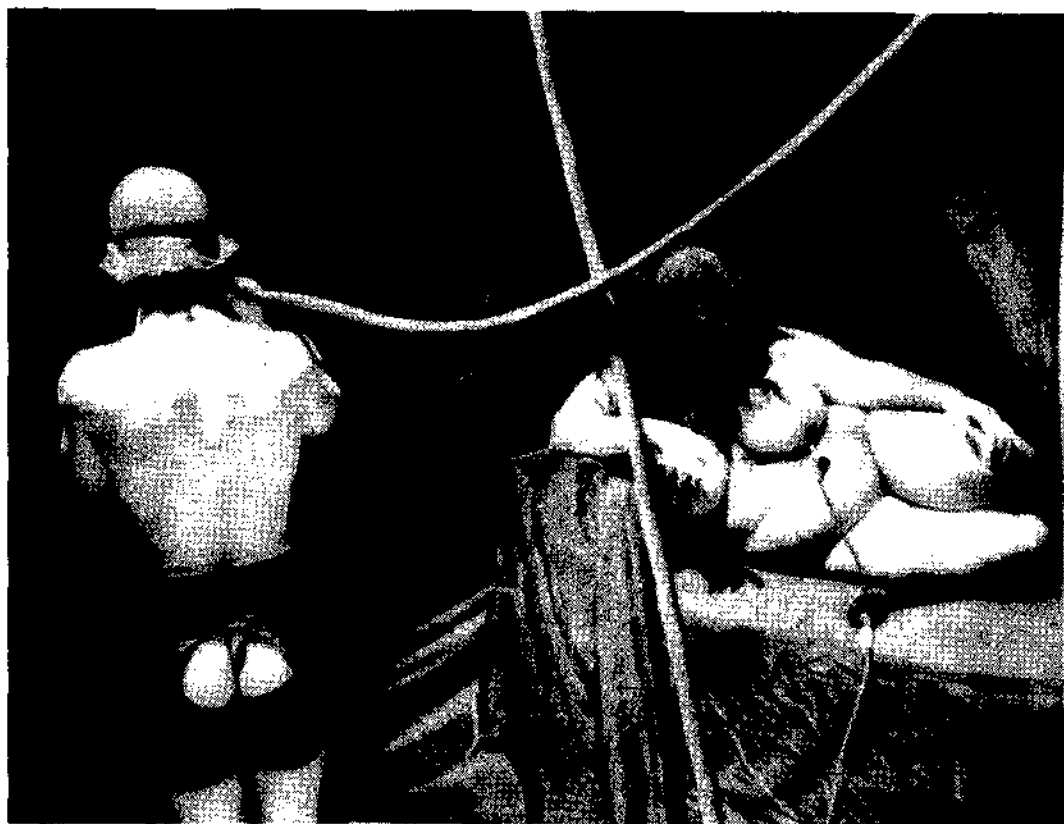


Max Generation Nuovo rock targato Italia

MILANO. Dal Casino Royale di Rudy Marra, da Erz al Modena City Ramblers, dal La Cruz a Sanmelo Bersani. E poi Fior, Kumbia, Sensacloe, Mario Venuti, Massimo Volume, Ustamò, Yo Yo Mundi & Marlene Kuntz, Ritmo Tribale, Fratelli di Soledad, Negrita, Giancarlo Onorato & Underground Life e Carlo Muratori. Sono i protagonisti della seconda edizione di Max Generation...

TEATRO. Eschilo riletto dalla Societas Raffaello Sanzio. Bellissimo



Una scena dell'«Oreste» messa in scena da Romeo Castellucci della «Societas Raffaello Sanzio»

IL DISCO. Audio 2, i «cloni» di Battisti

Hegel? No grazie, meglio Einstein...



Gli «Audio 2»: Giovanni Donzelli e Vincenzo Leomporo

ALBA SOLANO

ROMA. Gli Audio 2 fanno le canzoni che i fans di Battisti vorrebbero ancora sentire da lui, al posto di quegli enigmatici (e occasionalmente ipnotici) accrocchi di dance elettronica e testi cerebraloidei che il Lucio nazionale si ostina a propinarci. Non siete riusciti a digerire C.s.a. o Hegel? Rimpiangete i tempi dei Giardini di marzo o persino di Don Giovanni! Gli Audio 2 funzionano meglio di un digestivo. Quando sono comparsi all'orizzonte, un paio di anni fa, le radio passavano i pezzi del loro primo disco, Audio 2, e la gente telefonava: ma cos'è il nuovo disco di Battisti? Il fatto è che nessuno li aveva mai visti in faccia, e la voce che si sentiva era semplicemente uguale a quella di Lucio, più di una fotocopia. Tanto bastava ad innescare il gioco degli equivoci, la curiosità, poi il fenomeno, la scoperta che dietro alla sigla si nascondevano due musicisti napoletani tutt'altro che alle prime armi, Giovanni Donzelli e Vincenzo Leomporo, e infine il successo, sigillato dal battesimo di un nuovo filone musicale: quello dei «cloni».

Centocinquanta copie di dischi più tardi, gli Audio 2 ci riprova: E=mc2 è il nuovo disco, esce in questi giorni e loro, da bravi napoletani, per scaramanzia in copertina ci hanno messo di nuovo Albert Einstein (chissà, dovesse portare fortuna...); non quello vero però, una specie di sosia, per evitare guai con una fondazione israeliana che a quanto pare detiene i diritti di immagine del grande scienziato di origine ebraica. A spiegarlo è Massimiliano Pani, il figlio di Mina. Gli Audio 2 li ha scoperti lui, in mezzo alle centinaia di cassette di autori sconosciuti che arrivano nei loro studi di Lugano, ci ha creduto ed insiste: «Dietro agli Audio 2 non c'è nessuna operazione del tipo "adesso facciamo gli anni 70, adesso rilanciamo Battisti": se avessimo voluto fare la furba avremmo inserito anche delle cover battistiane nel disco, per giocare ancora di più sugli equivoci, e invece le abbiamo sempre evitate (a parte un piccolo medley che fanno dal vivo, ndr). Certo, all'inizio c'era la curiosità della voce di Gianni così simile a quella di Battisti, ma non sarebbe bastato a spiegare il loro successo, perché una volta esaurito l'effetto-curiosità, l'interesse sarebbe morto. E invece no, e sai perché? Perché le canzoni sono belle. Perché Gianni ed Enzo sono dei bravi autori, capaci di usare un linguaggio semplice, privo di volgarità, in un periodo in cui di nuovi autori così non ne escono. Ecco perché in un mondo discografico dove non conti niente se non hai 17 anni e una bella faccia, io ho deciso di scommettere su due 34enni!».

Loro, i due 34enni, suonano e compongono dal lontano '78: «Avevamo una band, i Chiari di Luna, con mio fratello e un batterista pazzo - racconta Enzo - siamo rimasti in due e per anni abbiamo cercato un discografico disposto a credere in noi». «Le nostre influenze? Battisti, è chiaro, poi Dalla, De Gregori, Paul McCartney, Bob Dylan, i Queen. Stimiamo molto Giorgio, ci piacerebbe lavorare con Baglioni, magari con Pino Daniele - aggiunge Gianni - In quanto alla mia voce, è proprio così, non ha sforzo, è la mia timbrica naturale. Quando sento quelli che dicono, "gli Audio 2 sono un'operazione tipo Flaminio Piccoli, tipo Anonimo Italiano, cantano imitando la voce di un'altro", dico, ah, fermi, io non imito proprio nessuno».

Eppure, E=mc2 non abbandona la linea fortunata del primo disco: le assonanze battistiane ci sono sempre, nei testi come negli arrangiamenti musicali, e accanto a un pezzo che è già un hit (Rotolo la vita), ce ne sono altri che sicuramente si incolleranno alle orecchie (Aile venti...). «Però ci siamo evoluti, siamo più maturi, dentro questo disco c'è anche del funk, del rhythm'n'blues, c'è la melodia italiana, poi certo c'è anche Battisti, è sempre la mia più grande passione», dice Donzelli. Gli chiedono: cosa scegliereste fra vendere dieci milioni di dischi e lavorare a un album con Battisti? E lui fatica a scegliere, vendere fa gola, ma anche lavorare col proprio mito... Presto gli Audio 2 saranno in tournée col nuovo disco: il 16 maggio a Roma, il 18 a Milano, il 20 Pescara, il 22 Napoli, il 25 Firenze e il 27 Bari.

Oreste dal braccio d'oro

Oltreggioso e indimenticabile. Vedere per credere. È un viaggio verso le origini della nostra cultura e del teatro, l'Oreste che da Eschilo ha tratto Romeo Castellucci, fondatore e regista della Societas Raffaello Sanzio, coadiuvato dal gruppo storico della compagnia: Claudia Castellucci, Paolo Guidi, Uria Comandini, Gilda Biasini. All'insegna della contaminazione, una trilogia fedelissima, che cita Picasso e Lewis Carroll, Bacon e Pasolini.

DALLA NOSTRA INVIATA STEFANIA CINZANI

GUBBIO. Un sogno (un incubo), un viaggio, un'immersione, cos'altro? Sfugge a qualsiasi tentativo di catalogazione, questa Oreste di Eschilo firmata Societas Raffaello Sanzio. Stordisce, emoziona, ipnotizza, travolge. Assistervi è come sfogliare rapidamente un'enciclopedia e cogliere al volo nomi, quadri, idee ma anche romanzi, miti e archetipi. Come sprofondare in un'orgia calcata e oltreggiata di visioni, come navigare in tridimensione alla ricerca delle origini e dei fantasmi. Perché Romeo Castellucci, regista e scenografo dell'ultima fatica del gruppo più estremo d'Italia (roba da Wwf del teatro, credeteci) ha innata una creatività che marcia allo stesso passo dei sogni: riesce, con un'immagine, a condensare significati e desideri, a spostare narrazione e pause. Prendete la scena in cui Agamennone fuoriesce dalla barcha e viene issato nel bel mezzo del palcoscenico. Il re morto e disseppellito ha le fattezze di un capro scuoiato e sventrato: due tubi d'aria compressa fanno pulsare a intermittenza le pareti del corpo, mentre il boccaglio che parte dalla pancia del re-animale finisce nella bocca dell'esangue figlio Oreste dandogli l'ossigeno e il coraggio dell'azione. Oppure l'immagine finale delle Coefore, con Oreste accasciato a terra in un letterale bagno di sangue, mentre il braccio meccanico che l'ha spinto al martirio ancora stanfuffa in primo piano e il pavimento - il palcoscenico - comincia a sussurrare, a terremotare con violenza. Shock, ribrezzo, fascinazione, eccesso: ma anche l'incontestabile capacità di ridare senso alla materia del teatro. Così, in equilibrio sul filo del limite, questa Oreste vista al Teatro Comunale di Gubbio e presto nuovamente visibile ad Ancona, Milano e Santarcangelo, arriva sulle scene con un anno di ritardo per biechi mo-

ti ministeriali e segna un capitolo fondamentale nella storia del gruppo cesenate. Lavorando sugli eroi della colpa, Castellucci non poteva, dopo Luciano e von Sachs Masochi, non incontrare Oreste. E in questa lettura allucinata e lucidissima Oreste è il braccio che alza il pugnale su sua madre Clitennestra, colpevole di aver ucciso il marito Agamennone, a sua volta reo di aver permesso il sacrificio della figlia Ifigenia, immolata agli dei per permettere alle navi ateniesi di salpare verso Troia. Assassini, vendette, passioni, sangue e politica impregnano la saga degli Atridi e la trilogia a suo modo fedelissima del Raffaello Sanzio ce la racconta con il contributo fondamentale di Bacon e Picasso, Lewis Carroll, Melville, Artaud e Pasolini, nonché le presenze sufficientemente inquietanti di cavalli, asini albi e babbuini, un cast di attori autaudiani e il solito pandemionio di attrezze pneumatiche e sciocanti (tubi, conigli di gesso che esplodono, docce di sangue, microfoni che distorciono, fragori scintille, amputazioni). «Una commedia organica?» è infatti il sottotitolo di Oreste, per dire dell'incontro stridente di tecnologia e carne d'attore, animalità e tecnologia che fa vivere lo spettacolo dietro lo scuro velario che separa il pubblico dall'azione-rito. Oltre il sipario c'è il mistero della tragedia e il segreto del teatro che per due ore toglie a coincidere. È l'unico modo per forzare la linea

invisibile è andare oltre lo specchio, attraversare il confine che porta all'altra realtà. Qui si incontrano Eschilo e Carroll, Ifigenia e Alice. Ce lo racconta il Coro, ovvero un grosso coniglio bianco che scambia le due giovani, mentre una voce bisbiglia all'attore che «sta sbagliando tutto». Un nero antro polveroso, laboratorio da Frankenstein pieno di marchingegni e lampi elettrici per l'Agamennone, un bianco e lunare paesaggio di suggestiva innocenza per Le Coefore, un ammicchio ovale uterino abitato dalle scimmie e da Oreste, cultato dalle voci delle donne e del coro per Le Eumenidi. Qui agiscono i corpi di interpreti straordinari e coerentemente coraggiosi ed eccessivi, impegnati accanto agli storici Febo Del Zozzo, Paolo Guidi e Claudia Castellucci. L'Agamennone innocente di Loris Comandini, ragazzo Down che da solo, in chiusura, esce a raccogliere gli applausi del pubblico. Le mastodontiche figure femminili di Natali Carvalho Oliveira, melbiliana Clitennestra, Nicoletta Magalotti, esplosiva Cassandra, e Carlotta Piras. Elettra in tutù, scelle a rappresentare la forza femminile e matriarcale di una società arcaica che il passaggio di Oreste porta verso la politica e il patriarcato. E così, Oreste e Pilade sono i due esangui, esilissimi, bianchissimi Giovanni Vella e Nicola Di Martino, due clown assessuti e giacili, i primi eroi del dubbio della cultura occidentale.

Dopo la prima a Gubbio Ancona, Milano e Sant'Arcangelo

Prato, Gubbio ed ecco le prossime tappe dell'«Oreste» secondo i Raffaello Sanzio. Lo spettacolo è infatti atteso per l'ultimo fine settimana di maggio a Ancona, ospite del T.E.E., sarà poi a Milano per «Milano Oltre» e, anticipazione dell'ultima ora, al prossimo festival di Santarcangelo. Ma non è tutto. Giancarlo Nanni e Manuele Kastnermann, direttori del Teatro Vascello di Roma, stanno infatti trattando per ospitare lo spettacolo nella capitale per un mese intero nella prossima stagione (ottobre e gennaio), in un trimestre dedicato ai gruppi di ricerca italiani. Una genesi complicata, quella dello spettacolo di Romeo Castellucci. Ben due anni ha richiesto l'allestimento della trilogia orestica, realizzata a Cesena presso il Teatro Comandini, ma il debutto è stato procrastinato di un intero anno a causa del provvedimento della commissione ministeriale di non ammettere la compagnia ai finanziamenti pubblici per la ricerca teatrale. Una decisione puntualmente smentita dal riconoscimento della critica italiana che ha premiato la Societas con un Ubu alla resistenza. C.S. Ch.

IL CONCERTO. Il supertour «American Music '95» ha fatto tappa a Milano Pienone country per Emmylou & Co.

MICHELE ANSELMI

MILANO. I più scalmanati erano i vicentini. Un gruppetto di itaiici cowboy vestiti di tutto punto: stivali a punta, camicia rossa alla John Wayne di Ombre rosse, bluejeans rigorosamente Wrangler e cappelloni Stetson. Ma anche la rappresentanza anconetana, pur sprovvista della divisa di ordinanza, non era da meno quanto a entusiasmo o country-militanza. Per i due il re dei genovesi, per lo più musicisti legati alla ditta «storica» della Red Wine. Lunedì sera, al teatro Smeraldo di Milano, Emmylou Harris, Trisha Yearwood e Marty Stuart hanno dimostrato che anche in Italia la musica country può fare «il pieno» di pubblico. Vabbè che, nella penuria delle occasioni, la tappa milanese del tour American Music '95 aveva assunto facilmente la dimensione dell'evento nazionale. Eppure anche alla Mca erano poco convinti di riempire la platea del

glorioso teatro ambrosiano. Certo, faceva uno strano effetto vedere tanti Roy Rogers nostrani in quello che fu il tempio della rivista. Per lo più giovanotti emuli degli Alabama, la band non proprio progressista che negli anni Ottanta portò al successo internazionale la ricetta del country-rock stivata. Ma nel gruppo anche qualche americano vero, due soldati in libera uscita, un ingegnere obeso con famiglia, un signore di mezz'età travestito da westerner. C'è ancora bisogno di dirlo? Sì, c'è ancora bisogno. Il country and western non è solo una musica conservatrice per campagnoli languidi e redneck col cappuccio del Ku-Klux-Klan sotto il cuscino. Si può amarla o detestarla, ma bisogna riconoscere che la scena di Nashville in questi ultimi anni si è andata arricchendo di personaggi dalla personalità sfaccettata: ribelli bruciati come Dwight Yoakam, divi planetari come Garth Brooks, can-

torie ironici ed eclettici come Lyle Lovett, donne dalla vocalità aggressiva come Kathy Mattea, musicisti «totali» come Edgar Meyer o Jerry Douglas. Insomma, bisogna saper distinguere. Magari per trovare all'interno del calderone country i sapori prediletti, la londa anche il concertone milanese ha rivelato, nelle sue tre ore abbondanti, tre delle possibili anime di questa musica. È toccato al «rock and roll cowboy» Marty Stuart il compito di riscaldare l'ambiente intorno alle 20,30. Ciufo a cresta, bluejeans allentati e giubbotto ornato di perline (ombile), l'ex ragazzo prodigio del bluegrass ha sparato in rapida successione le sue cartucce rock. Tutto elettrico il suo show, e anche un po' monocorde per uno strumentista di talento come lui che, in privato, dice di preferire le atmosfere acustiche del vecchio country. Se non fosse stato per la presenza della pedal-steel (quasi un marchio di fabbrica) l'avremmo preso per un concerto di Carl Per-



La cantante americana Emmylou Harris

accolta da una pioggia d'applausi al suo apparire sul palcoscenico. Capelli lunghi argentei, vestito ricamato dalle trasparenze sexy, voce inconfondibile, la quarantasettenne ex ragazza dell'Alabama è ancora oggi un mito della musica country: magari non vende più tanti dischi come un tempo, ma il suo canisma non accusa smagliature. E poi, delizia dei suoi fans, s'è presentata allo Smeraldo con due componenti dell'originaria «Hot Band», con cui scalò le classifiche giusto vent'anni fa; alla sua destra Rodney Crowell, alla sua sinistra

Alben Lee, più una rocciosa sezione ritmica e una pedal steel come dio comanda. Molto rock il suono generale, con la virtuosa-prodigiosa chitarra di Lee in primo piano, anche se i «punisti» avrebbero preferito qualche brano più nel solco della tradizione. Ma l'altra sera non era aria da bluegrass, il pubblico voleva scatenarsi (sono volati in aria perfino i cappelli, come nei film western) e Emmylou l'ha assecondato volentieri, omaggiando infine il paese ospite con la divertente «Tara». Che, non a caso, la richiama con lita.

A Correggio La pioggia non spaventa i partigiani

CORREGGIO. L'atteso concerto che ha visto riuniti rockettari italiani e partigiani è andato in scena nonostante la pioggia che ha martellato Correggio. Hanno suonato fino al tardo pomeriggio, e il concerto ha avuto momenti molto forti, come l'apparizione del primo sindaco di Correggio, Gerardo Niccolini, assieme al sindaco neo-eletto Claudio Ferrari; o come l'esecuzione di Spora Yuri, classico dei Cepp, da parte del coro partigiano di Fabbrico. Gli unici gruppi «strattati» dalla pioggia sono stati Csi, Marlene Kuntz e Umberto Palazzo, che non hanno potuto eseguire il proprio show. Tutti gli altri hanno suonato regolarmente. C'erano circa 5.000 spettatori. È stato un grande successo, una specie di piccola Woodstock padana, un 25 aprile che ha incrociato due musiche e due generazioni.